

# La rivolta di Bronte

Riflessioni critiche su un libro recente

*di Nunzio Dell'Erba\**

\*

In una nota pagina dei *Quaderni del carcere*, Antonio Gramsci si proponeva «di studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860» e «la spedizione repressiva di Nino Bixio nella regione catanese, dove le insurrezioni furono più violente»<sup>1</sup>.

Con queste osservazioni, l'intellettuale comunista si riferiva alla tragica pagina passata alla storia come la rivolta di Bronte, rilevando come il peculiare «aspetto della spedizione dei Mille non è mai stato studiato e analizzato»<sup>2</sup>. In realtà l'argomento fu sviluppato nel 1910 con dovizia di particolari da Benedetto Radice<sup>3</sup>, la cui opera storica è stata ripresa da altri storici nel corso del Novecento fino al recente libro di una storica anglo-norvegese<sup>4</sup>.

In una ponderosa ricerca, zeppa di note inutili e di pagine prive di una specifica attinenza con l'argomento del titolo, l'autrice propone una lettura «anglo-centrica» della *riot* di Bronte, la cui finalità è ritrovata in modo erroneo nella «nozione di legittimità» elaborata da Edward P. Thompson per spiegare i tumulti di piazza del XVIII secolo<sup>5</sup>. In realtà la nozione di legittimità, intesa come il comportamento della folla volto a «difendere diritti e costumi

---

\* Ringrazio Giuseppina Radice e Carmelo Cozzo per la cortesia con cui hanno esaudito la mia richiesta di libri su Bronte.

<sup>1</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, p. 2045.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 2046.

<sup>3</sup> B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, I, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», maggio-agosto 1910, a. VII, fasc. II, pp. 252-294; II, *ibid.*, settembre-dicembre 1910, a. VII, fasc. III, pp. 412-452. Il saggio fu pubblicato poi in ID., *Memorie storiche di Bronte*, Bronte, Stab. Tip. Sociale, 1928, vol. II, pp. 93-212; edizione di riferimento: Adrano, Tip. Santangelo & Costa, 1984, pp. 422-519. L'ultima edizione è curata da S. Raffaele, che premette interessanti notizie biografiche sull'autore; cfr. S. RAFFAELE, *Prefazione a ID., Nino Bixio a Bronte*, Catania, Prova d'autore, 2011, pp. 5-22.

<sup>4</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 192; E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, Varese, et al./edizioni, 2009, pp. 15 e 16.

tradizionali» con la «più ampia approvazione della comunità»<sup>6</sup>, non può essere estesa alla vicenda di Bronte sia per l'assenza di questo presupposto consensuale a causa delle divisioni politiche e delle disparità sociali, sia per l'inesistenza della condizione primaria, che non fu quella di difendere, ma di ottenere un diritto legittimo usurpato dai Nelson. Per questo motivo l'attenzione rivolta soprattutto alla storia della famiglia inglese Nelson-Bridport lascia insolte molte questioni, senza approfondire né l'alleanza tra «i nuovi padroni inglesi» e i mediatori locali, né le loro responsabilità nella rivolta<sup>7</sup>. Un aspetto che è stato sottovalutato o travisato nelle poche recensioni dedicate al volume da critici poco accorti, che l'hanno considerato come un triste episodio, la cui «colpa di quel che avvenne non fu né del severo garibaldino né degli algidi britannici, ma è attribuibile a una lunga storia di corruzione, di miseria, di sfruttamento, di frustrazioni, di guerre tra famiglie, di lotte per il potere sulle terre, antiche lacerazioni per la massima parte interne alla comunità brontese»<sup>8</sup>; oppure come una ricerca volta a rovesciare «molti luoghi comuni» e a presentare «una visione profondamente innovativa»<sup>9</sup>, dimenticando che l'arroganza degli amministratori inglesi fu pari alla rapacità degli intriganti politici locali, alcuni imparentati con essi mediante «alleanze matrimoniali» con lo scopo ben preciso di soffocare il malessere contadino con la prepotenza e l'arbitrio oppure «con un fitto gioco di truffe e raggiri»<sup>10</sup>.

In questo ambito l'autrice vuole infatti analizzare «le origini e le conseguenze» di quella «sanguinosa rivolta», che «provocò la morte violenta di vari proprietari terrieri, innescando una brutale repressione»<sup>11</sup>. L'*incipit* della narrazione storica è collocata nel maggio 1860, quando la cosiddetta spedizione dei Mille portò in breve tempo alla conquista della Sicilia e «pose fine a uno Stato oppressivo», sostituito da «uno nuovo» grazie al «fascino avventuroso» della loro storia e all'«ardente entusiasmo» di

---

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>7</sup> Su questo aspetto si vedano le acute osservazioni di V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, Catania, Maimone, 2009, pp. 25-30.

<sup>8</sup> S. FIORI, *Rivolta e repressione. La vera storia di Bronte*, in «la Repubblica», 14 novembre 2012, p. 42.

<sup>9</sup> S. SCALIA, *Bixio e il microcosmo siciliano che riflette l'età delle rivoluzioni*, in «La Sicilia», 2 dicembre 2012, p. 24.

<sup>10</sup> V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 27.

<sup>11</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. IX.

Giuseppe Garibaldi<sup>12</sup>. Le sue gesta furono raccontate da Nandor Eber, l'ufficiale ungherese che per l'occasione fu inviato dal «Times» per illustrare lo svolgimento della spedizione, presentata dall'autrice «fra le più vivide testimonianze contemporanee della sua esperienza di vita con Garibaldi» e da un altro storico un po' colorita e spesso espressa in termini critici<sup>13</sup>.

In una Sicilia turbata da aspri conflitti sociali, la rivolta di Bronte è ricondotta alle lotte politiche tra fazioni avverse e al tentativo di ottenere la divisione delle terre demaniali da parte di «un ristretto gruppo» capeggiato da Nicolò Lombardo<sup>14</sup>. Quell'annoso problema traeva origine da una lunga serie di soprusi, il cui inizio risaliva al 1799 con la donazione di un vasto feudo (circa 16.000 ettari) da parte del re Ferdinando IV di Borbone all'ammiraglio Horatio Nelson per il ruolo riprovevole assunto durante la Repubblica Partenopea con l'impiccagione ignominiosa dell'ammiraglio Francesco Caracciolo<sup>15</sup>. Da allora quel feudo, che per altri si estendeva a «13.963 ettari», fu acquisito da Nelson per la ricchezza del suo territorio e per la bramosia di diventare duca di Bronte, che secondo la leggenda «era stata fondata dall'omonimo ciclope» dotato di un occhio solo come l'ammiraglio Nelson<sup>16</sup>. Comunque sia, esso fu concesso come ricompensa per i suoi servizi e denominato la «Ducea maledetta» per i soprusi perpetrati nei confronti della popolazione locale da Nelson, che – come si legge in un libro ignorato dall'autrice – ripristinò «quanto di più becerò e

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 4. Questo aspetto, che deve essere in parte ridimensionato, era stato oggetto di considerazioni storiche nella sua farraginoso biografia di Garibaldi, là dove si legge: «Tutte le fonti epistolari sembrano testimoniare l'esistenza di un generale consenso riguardo all'opera di costruzione e di promozione di una "Storia dei Mille" come narrazione esemplare del Risorgimento»; cfr. L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 295.

<sup>13</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 4; EAD., *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, cit., p. 305; A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 254.

<sup>14</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 4.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 8. Già nel 1942 uno storico calabrese deplorò il comportamento di Nelson, a cui «doveva toccare [...] l'eschere ufficio di consegnare al boia la nobile schiera dei patrioti napoletani, facendosi indirettamente il carnefice dei primi martiri della libertà italiana»; cfr. E. PONTIERI, *Nei tempi girigi della storia d'Italia. Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966, p. 423.

<sup>16</sup> S. RIZZO e G. A. STELLA, *Il Risorgimento e la perdita dell'innocenza. Nel «paese dei pistacchi» regalato a Nelson le camicie rosse fucilarono i contadini in rivolta. E oggi la ribellione è contro il governatore Lombardo*, in «Corriere della Sera», 5 ottobre 2010, pp. 12-13.

dissennato il diritto medievale avesse concepito per saziare l'ingordigia e la prepotenza dei signori»<sup>17</sup>.

Nel capitolo dedicato proprio alla ducea, l'autrice elenca in modo confuso i giudizi negativi su Bronte, che – secondo il resoconto dei viaggiatori inglesi – era una cittadina primitiva, sporca e arretrata. Eppure il suo territorio, grazie all'«imperiosa presenza dell'Etna», fu meta di attrazioni turistiche per l'influenza dello scozzese Patrick Brydone su una «intera generazione di viaggiatori inglesi», spinti dalle sue descrizioni «a recarsi sul posto per inerpicarsi sul vulcano»<sup>18</sup>. Tra l'opera di Brydone e quella di James Butler, l'una pubblicata nel 1775 e l'altra nel 1850<sup>19</sup>, si colloca il dono della ducea a Nelson e l'arrivo del primo amministratore inglese nel territorio di Bronte su suo incarico. L'autrice nutre particolare simpatia verso l'ammiraglio inglese, su cui ricama una vera e propria «apoteosi», ricostruendo le sue eroiche gesta e il mirabile ruolo svolto per il regno borbonico, grazie al quale «fu omaggiato con una spada tempestata di brillanti», la nomina di «Duca di Bronte» e il regalo di una «ricca proprietà» situata nella cittadina etnea, secondo il dispaccio del ministro degli Esteri borbonico pervenutogli tramite Hamilton il 7 agosto 1799<sup>20</sup>. I servigi resi alla famiglia borbonica diffusero il culto per Nelson, di cui è sottolineata la «suntuosa cerimonia di omaggio» a suo onore, i rapporti di amicizia con l'ambasciatore britannico a Napoli William

---

<sup>17</sup> V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 25.

<sup>18</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., pp. 12 e 14.

<sup>19</sup> P. BRYDONE, *A tour through Sicily and Malta*, voll. I-II, London, The third, 1775 [trad. it. *Viaggio in Sicilia e a Malta 1770*, Milano, Longanesi, 1968]; THE MARQUIS OF ORMONDE [J. BUTLER], *An autumn in Sicily, being an account of the principal remains of antiquity existing in that island, with short sketches of its ancient and modern history*, Dublin, Hodges and Smith, 1850.

<sup>20</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 35 (nota, p. 277). Il dispaccio di William Hamilton a Nelson è pubblicato nel volume *Dispacci da Napoli (1797-1799)*, a cura di G. Capuano, Napoli, Istituto di studi filosofici, 2006, pp. 240-243. La parte su Bronte si trova alla p. 241; dopo un elenco dei doni fatti dal re a Nelson, al suo segretario e al capitano della nave Foudroyant si aggiunge: «Lo stesso giorno Lord Nelson ha ricevuto dal principe Luzzi, segretario di stato del ministero degli esteri, per ordine di Sua Maestà Siciliana, un dispaccio, una copia del quale con la traduzione è parimenti allegata (n. 3), con il quale veniva comunicato a Sua Signoria che Sua Maestà Siciliana si era compiaciuto di nominarlo duca di Bronte, con la ricca proprietà o feudo con lo stesso nome, ai piedi del monte Etna, che, secondo informazioni attendibili, ha un valore netto di 18.000 ducati all'anno, sebbene il suo valore nominale sia di 24.000 ducati».

Hamilton e la «lunga e appassionata relazione» che l'ammiraglio intrattenne con la moglie, da cui nel 1801 ebbe una figlia<sup>21</sup>.

Nelle pagine successive la storica anglo-norvegese si dilunga su questa relazione che, pur presentando le caratteristiche di una «squallida vicenda», è descritta con dovizia di particolari che riguardano il «ménage à trois», le sembianze fisiche di Emma, il matrimonio con lo zio di «trentacinque anni più vecchio» e persino le sue «arti amorose» e la straripante «carica sensuale», con la quale riesce ad abbindolare il «celebre eroe navale della storia britannica»<sup>22</sup>. La vicenda, ancora intessuta di legami poco chiari con la regina Maria Carolina, è esposta con scarso senso storico, di cui non sono bene approfonditi l'avversione di Nelson per l'ammiraglio Francesco Caracciolo e il ruolo svolto nella repressione del movimento repubblicano durante la vicenda rivoluzionaria del 1799.

In pagine ripetitive e non sempre obiettive sul piano storico, l'autrice ripercorre le vicende della ducea, che non fu mai visitata da Nelson alla stregua del vecchio proprietario, Rodrigo Borgia, «che dai suoi palazzi romani aveva rosso all'osso, senza mai venirci. l'opulenta abbazia di Maniace che il lavoro di tanti monaci e contadini avevano reso ricca e feconda»<sup>23</sup>. Ad amministrare la ducea fu inviato John Graeffe che, impadronitosi del castello di Maniace posto «a una dozzina di chilometri da Bronte», stabilì gli uffici direttivi della ducea proprio in una residenza «inabitabile», infestata dalla presenza dei banditi e minacciata dalle frequenti eruzioni dell'Etna<sup>24</sup>. In questo intreccio perverso di banditismo e minacce vulcaniche, l'autrice si dilunga in descrizioni inutili e non sempre attinenti all'argomento del libro, trascurando che a Bronte la questione della terra era strettamente connessa all'iniqua assegnazione del feudo all'ammiraglio Nelson, il cui ruolo – diversamente da quanto afferma l'autrice – non «rappresentò una svolta» nell'economia locale<sup>25</sup>. Nel territorio della cittadina etnea il feudo inglese era la più vasta proprietà, «coprendone quasi la metà» e organizzato in un assetto fondiario basato su un sistema degli

---

<sup>21</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., pp. 35 e 38. Sugli onori resi a Nelson si veda G. CAMPOLIETI, *Re Franceschiello. L'ultimo sovrano delle due Sicilie*, Milano, Mondadori, 2005, p. 348.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 38, 41 e 42. La relazione tra Emma Lyona e l'ammiraglio Nelson è descritta in versione romanzesca in S. SONTAG, *The volcano lover. A romance*, London, 1992 [trad. it., *L'amante del vulcano*, Milano, Mondadori, 1995].

<sup>23</sup> V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 14.

<sup>24</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., pp. 15 e 16.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 97.

affitti particolarmente gravoso per la popolazione<sup>26</sup>. I contratti prevalenti a censo e ad enfiteusi erano stipulati in modo tale che i profitti derivassero più dal monopolio delle terre concesse in affitto, invece della loro coltivazione e della produttività, in un complesso gioco di accordi con i potentati locali e i cosiddetti «gabellotti», famigerati per la determinazione con cui imponevano i loro metodi oppressivi nelle campagne<sup>27</sup>. La struttura del sistema degli affitti, come venne imposta alla popolazione contadina di Bronte, fu organizzata in modo tale che il commercio delle terre fosse ridotto al minimo nel mercato già povero dell'economia cittadina.

Diversamente dallo storico inglese D. Mack Smith, secondo cui con la ducea di Bronte Nelson «ricevette [...] tutti i privilegi della giurisdizione feudale e un reddito molto consistente che una volta, più utilmente, era andato all'ospedale di Palermo»<sup>28</sup>, l'autrice sostiene che «l'arrivo degli inglesi dopo il 1799 rappresentò una svolta» e modificò la proverbiale «negligenza dell'ospedale nei confronti degli affitti»<sup>29</sup>. Uno studio accurato degli incartamenti relativi alle cause legali, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, potrebbe condurre a conclusioni diverse e confermare la tesi di D. Mack Smith contraria a quella dell'autrice, la quale insiste più volte sull'«assenteismo» dell'ospedale, sulla sua «negligenza» e «indolenza», contrapposta alla «determinazione» degli inglesi a «gestire la proprietà» e il loro impegno a trasformare quelle zone arretrate con profonde innovazioni<sup>30</sup>.

Così l'usurpazione di quella vasta proprietà sembra essere giustificata dalla «differenza culturale» tra gli inglesi e i siciliani, gli uni spinti da un entusiasmo ad introdurre i «profondi mutamenti che si erano verificati nella produzione agricola del loro paese» e gli altri responsabili del sottosviluppo della Sicilia per il «loro atteggiamento indolente» e scarsamente portato verso il commercio dei prodotti agricoli<sup>31</sup>. Una situazione resa ancora più grave dall'isolamento dell'entroterra siciliano e dall'assenteismo dei

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 100. Solo la frase virgolettata deve essere attribuita all'autrice.

<sup>27</sup> D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1973, vol. II, p. 358.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 439.

<sup>29</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 100.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 97, 98, 100 e 102. Di parere diverso è uno storico più attento alla condizione del vasto latifondo inglese, laddove scrive che i nuovi padroni erano considerati «più lontani» da quelli palermitani per «i loro ambigui e avidi amministratori, venuti d'oltremarica con la preoccupazione di curare [...] l'interesse dei nobili eredi dell'ammiraglio di Trafalgar»; cfr. V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 21.

<sup>31</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., pp. 100 e 102.

«grandi proprietari terrieri»<sup>32</sup>. In diverse pagine elogiative della presenza britannica nel territorio di Bronte, l'autrice coglie «qualcosa di straordinario in quegli inglesi che [ne] fecero [...] un luogo speciale, insolito nel contesto del latifondo siciliano, una zona di contatti culturali e di possibili scambi»<sup>33</sup>.

Con la morte di Nelson a Trafalgar (1805), la ducea di Bronte fu ereditata dal fratello William, che come esecutore testamentario si impegnò a versare a Emma 2.000 sterline e una rendita vitalizia di 500 sterline, da trarre dalla tenuta di Bronte. Così la proprietà rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1835 sotto il suo diretto controllo, quando venne ereditata dall'unica figlia Charlotte e dal marito Samuel Hood barone di Bridport. Le poche pagine dedicate a William Nelson presentano una narrazione storica tortuosa rivolta più ad illustrare i litigi familiari con il genero, la vita libertina di Emma, la sua amicizia con la moglie Eliza di John Graeffe e il ruolo svolto nell'amministrazione della ducea.

Nel 1830 l'ascesa al trono di Ferdinando inaugurò una fittizia politica riformatrice e i suoi provvedimenti diretti a risolvere la questione agraria e i problemi relativi all'istruzione e alla bonifica del territorio si rivelarono fallimentari, determinando una crisi di legittimità politica e raggiungendo il culmine negli eventi rivoluzionari del 1848. L'incapacità di mettere in atto questi provvedimenti è collegata dall'autrice alla crisi dei rapporti intercorsi fra il sovrano e i sudditi siciliani, nonché all'insufficiente controllo del governo borbonico sui funzionari operanti in Sicilia e alla sua politica ambigua sull'esportazione dello zolfo<sup>34</sup>.

La rivolta siciliana del 1848 si ripercosse anche a Bronte, dove la classe politica locale – secondo l'autrice – accolse con favore il «nuovo ordine politico», assumendo la difesa delle rivendicazioni dei cosiddetti «comunisti» dirette ad acquisire le «terre comuni contro le usurpazioni dei proprietari terrieri»<sup>35</sup>. In realtà queste usurpazioni, attuate in minima parte dalla borghesia agraria locale, nacquero dalla donazione borbonica a Nelson e che lo scontro tra i fautori della ducea e i «comunisti» riassumeva «l'unica ragione delle tensioni esistenti a Bronte»<sup>36</sup>. L'autrice, sebbene aggiunga ben poco alla ricostruzione storica di Benedetto Radice, solleva dubbi

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 128. La questione dell'esportazione dello zolfo è meglio sviluppata in P. CASTIGLIONE, *Ottocento siciliano. Moti Costituzione Riforme nella Sicilia preunitaria*, Catania, Edizioni del Prisma, 1999, pp. 285-289, che si avvale di un'ampia letteratura sull'argomento (*ivi*, p. 339).

<sup>35</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., pp. 133.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 134.

che non trovano alcuna aderenza nella realtà storica, in quanto la lotta dei contadini non era diretta solo alla divisione delle terre comuni, ma soprattutto a quella della ducea, la quale svolgeva nel 1848 un ruolo di primo piano nella loro vita, a causa degli iniqui affitti imposti dai suoi amministratori. La tesi dell'autrice, secondo cui la ducea «non fu nemmeno il più importante dei soggetti in gioco»<sup>37</sup>, è destituita da ogni fondamento storico: ne è un esempio emblematico la rivolta del 23 aprile, che – come ha precisato Benedetto Radice – fu sollevata contro la ducea Nelson proprio per rivendicare i diritti della popolazione di Bronte<sup>38</sup>. Per porre fine alle rivendicazioni del movimento contadino guidato dai fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, l'amministratore William Thovez istituì una compagnia della Guardia nazionale che, diretta dal fratello Frank, organizzò una spedizione punitiva contro di loro, inducendoli non «a mettersi in salvo in una proprietà vicina»<sup>39</sup>, ma costringendoli alla fuga per non essere uccisi. La notizia, che si ritrova già nelle memorie di Antonino Cimbali, è confermata da Benedetto Radice e smentita dalla Riall, che la ritiene non attendibile in quanto esse furono scritte «a distanza di oltre quarant'anni dagli eventi»<sup>40</sup>.

L'oligarchia politica locale si scontrò con la ducea per limitare l'influenza degli inglesi sugli affari locali e per impedire che la nuova legislazione fosse calpestata a causa dei loro soprusi estesisi nelle terre comuni e negli usi civici dei boschi di Maniace e di Fragalà. Nella miriade di cause legali, ricordate spesso in modo confuso, l'autrice dimostra scarso senso storico, laddove ricorda – seppure in forma dubitativa – che il Comune di Bronte ricorse a «tattiche più contorte», tra le quali il sabotaggio della posta

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>38</sup> B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 388. Secondo uno storico brontese «il Radice dà dell'episodio una rappresentazione festosa e pacifica; probabilmente esagerata»; cfr. V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 32.

<sup>39</sup> L. RIALL, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 134. Una tesi diametralmente opposta è sostenuta da un altro storico, che considera la leadership dei fratelli Minissale volta a screditare «la spartizione di terre contese alla ducea» per interessi familiari; cfr. V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 31.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 134. B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 391. L'autrice si riferisce al volume di A. CIMBALI, *Ricordi e lettere ai figli*, Bocca, Roma, 1903; ma per la notizia relativa ad una Guardia nazionale, istituita da Frank Thovez e diretta a mettere «il terrore in paese», si veda V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 66.

dell'amministratore inglese della ducea, e a una «tradizionale strategia fatta di rinvii e di ostruzionismo, nel tentativo di sfinire gli avversari»<sup>41</sup>.

Nella sua ricostruzione storica l'autrice fornisce notizie non sempre correttamente documentate sulle eruzioni dell'Etna, per lo più tratte dal saggio di Benedetto Radice. Così la notizia, secondo cui l'eruzione del 1843 provocò cinquanta morti, è il risultato di una superficiale lettura del saggio dello storico siciliano, che nella sua minuziosa ricerca condotta nell'archivio parrocchiale di Bronte, stabilisce un numero più elevato dei morti coinvolti nell'esplosione del vulcano<sup>42</sup>. Tra i morti Radice include anche il geometra Antonino Luca, incaricato dall'amministrazione comunale di seguire la lite contro la ducea: una notizia significativa su cui l'autrice sorvola per la sua predisposizione a difendere l'operato degli amministratori della ducea, ignorando che le liti del Comune erano spesso sostenute dai cittadini, che «contribuivano del proprio, tassandosi ognuno la quota di spese», e portando in pegno anche i propri monili, come nel caso di Luca<sup>43</sup>. Le frequenti eruzioni vulcaniche e le intense piogge con il conseguente rischio di alluvioni sono descritte in modo disordinato dall'autrice, preoccupata più di mettere in rilievo le lamentele degli amministratori inglesi che il trattamento disumano dei contadini di Bronte. Così riporta una lettera di Bryant Barret che l'11 dicembre 1817 lamenta di non trovare il burro a Maniace; quella di Henry Thovez che il 3 giugno 1865 rammenta la presenza dei banditi «dediti a estorsioni, richieste di riscatto, rapine e altri reati violenti»<sup>44</sup>; quella di Charles Beek che nel gennaio 1907 lamenta una lunga serie di malanni.

In questo ambito deve essere collocata l'azione del Comune contro l'usurpazione di Nelson, che fu contrastata nel 1821 e nel 1848 dai contadini, che la consideravano un'ingiustizia attuata dal Borbone con la complicità dei cosiddetti «galantuomini». Furono questi proprietari terrieri, che nel decennio successivo difesero i possedimenti della ducea, opponendosi con violenza alle rivendicazioni dei cosiddetti «comunisti», ossia di quei contadini che sulla base del codice civile vigente chiedevano la comunione dei beni demaniali usurpati. Lo scontro tra i beneficiari della ducea e i contadini continuò negli anni successivi, fino a sfociare nei fatti sanguinosi dell'agosto 1860 e a confluire in una vicenda descritta in

---

<sup>41</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., pp. 115, 116, 117 e 118.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 20. B. RADICE, *L'Etna e le sue eruzioni intorno a Bronte*, in ID., *Memorie storiche di Bronte*, cit., p. 85 (nota 112).

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>44</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 24 (nota 27, p. 275).

modo confuso e parziale, che – oltre a rendere macabri certi episodi – sovrappone le idee dell'autrice con quelle dei protagonisti coevi<sup>45</sup>.

La spedizione di Garibaldi e dei suoi volontari, sbarcati a Marsala l'11 maggio 1860, fu accolta con entusiasmo dai siciliani, che lo celebrarono come il vendicatore degli oppressi<sup>46</sup>. A Bronte il Consiglio comunale, presieduto da Giovanni Mieli, inviò un messaggio di sostegno «al sospirato nazionale vessillo», indicando Garibaldi come «il siculo liberatore» del dispotismo borbonico e il promotore di un'«Italia libera e una»<sup>47</sup>. Le speranze dei contadini, già delusi per la mancata applicazione dei decreti che egli emanò per la soppressione della tassa sul macinato e la divisione dei terreni demaniali, furono esasperate ancor più dalla scelta alle cariche comunali dei galantuomini contro la fazione dei popolani guidata da Nicolò Lombardo. La spedizione dei Mille disattese così le aspettative dei contadini, desiderosi di rovesciare la monarchia borbonica e di legare il futuro della Sicilia a un progetto più ampio di unità nazionale. L'autrice – oltre a sorvolare sulle cause reali della rivolta animata dai fratelli Lombardo – non tiene presente che l'estensione dei decreti emanati da Garibaldi sulla divisione delle terre demaniali riguardava soprattutto quelle terre usurpate dagli inglesi con la complicità del Borbone, nonostante che non fossero tutte possedute da Lord Nelson<sup>48</sup>.

La notizia della vittoria di Calatafimi segnò il trionfo di Garibaldi, che – seppure persuaso da Francesco Crispi e da Giuseppe La Masa nella sua azione siciliana – ricevette la protezione del governo britannico. Su questo aspetto particolare, l'autrice non offre elementi nuovi, limitandosi a sostenere la tesi che il successo di Garibaldi fu facilitato dalla presenza della flotta inglese, «inviata sul posto per proteggere le proprietà britanniche»<sup>49</sup>. Le due «navi da guerra britanniche», ricordate dall'autrice e comandate da Marryat e da Winnington-Ingram, non

---

<sup>45</sup> Si tenga presente per esempio il giudizio negativo espresso da William Thovez sul sindaco Luigi Saitta, che coincide con quello dell'autrice; cfr. L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 140 e p. 291 (nota 22).

<sup>46</sup> Persino nelle poesie si ebbe un'esaltazione delle gesta di Garibaldi: «Ch'è beddu Caribardu ca mi pari san Michiluzzu arcangeli daveru; la Sicilia la vinni a liberari e vinnicari a chiddi ca mureru»; cfr. A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Firenze, Parenti, 1961, p. 231.

<sup>47</sup> Il messaggio fu inviato a Garibaldi il 29 giugno 1860 (non a luglio, come sostiene l'autrice) e pubblicato il 4 luglio sul «Giornale di Sicilia»; cfr. B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 434; L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 169, che riprende la notizia da questo saggio, senza citare la fonte (*ivi*, p. 294, nota 15).

<sup>48</sup> U. ECO, *Il cimitero di Praga*, Milano, Bompiani, 2010, p. 163.

<sup>49</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 157.

si proponevano un'operazione di sostegno alle navi garibaldine, ma un intervento diretto a proteggere i beni dei connazionali, ossia gli stabilimenti inglesi per la produzione e l'esportazione del vino marsala<sup>50</sup>. La presenza navale inglese è così ricondotta alla crisi politica della Sicilia, dove i proprietari inglesi non nutrivano più alcuna fiducia nell'esercito borbonico, considerato incapace di garantire l'ordine e di ripristinare l'autorità.

Già nel 1913 Giuseppe Cesare Abba come testimone oculare aveva chiarito la questione, sostenendo che le due navi britanniche si trovavano nel porto di Marsala per tutelare gli interessi inglesi, perché «di andare a sbarcare a Marsala non lo sapeva neppure Garibaldi»<sup>51</sup>. Sulla scia di «un opuscolo di appunti» redatto da István Türr, anch'egli volontario dell'esercito garibaldino, Abba riporta una dichiarazione che l'Ingram rilasciò per iscritto al generale ungherese: «Vapori da guerra inglesi presenti a Marsala durante lo sbarco di Garibaldi co' suoi famosi Mille del 1860. Il vapore di S.M.S. *Argus* con 6 cannoni, capitano Ingram, *stazionava a Marsala per la protezione degli interessi inglesi*. Il vapore di S.M.S. *Intrepid* con 6 cannoni, capitano Marryat, in rotta per Malta con dispacci»<sup>52</sup>. La questione aveva ricevuto una soluzione e una conferma nella dichiarazione rilasciata a Türr da Ingram, secondo cui il 18 marzo 1860 la nave *Argus* era stata a Palermo «per proteggere gli interessi inglesi»<sup>53</sup>, quindi prima dello sbarco dei Mille<sup>54</sup>.

Rispetto alla struttura complessiva del libro, la rivolta di Bronte presenta una esigua narrazione storica, quasi interamente dedotta dalla ricerca di Benedetto Radice e ripercorsa a volte in modo confuso e a volte erroneo a causa di una lettura strumentale di quella che è considerata la «ricostruzione più minuziosa di quei lontani avvenimenti»<sup>55</sup>. La rivolta si colloca nell'agosto 1860, quando i contadini di Bronte si sollevarono nella speranza di ottenere la divisione delle terre demaniali. Essi, già esasperati dagli amministratori della ducea per le loro inaudite angherie, si ribellarono alla pressione del console britannico, che fece affiggere un manifesto in cui si richiedeva il rispetto dei possedimenti inglesi.

---

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>51</sup> G. CESARE ABBA, *Ricordi garibaldini*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1913, p. 173.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>53</sup> Cfr. l'annotazione riportata nel diario di Ingram, in R. TREVELYAN, *Principi sotto il vulcano*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 156 e 423.

<sup>54</sup> G. CESARE ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei mille*, Zanichelli, Bologna 1915, pp. 80-81; A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, cit., p. 241.

<sup>55</sup> S. SCALIA, *Il processo a Bixio*, Maimone, Catania 1991, p. 16.

Il successo di Garibaldi e il decreto del 17 giugno 1860 – volto ad escludere dal Comune i sostenitori della «reazione borbonica» – indussero i liberali a conquistare il potere nel «consiglio locale», inasprendo così la loro lotta contro il partito dei «vecchi dirigenti»<sup>56</sup>. Nell'agone elettorale, di cui non si ha alcun cenno nelle pagine della storica anglo-inglese, la vecchia élite politica prevalse sul nuovo «partito dei comunisti», irritati per la mancata inadempienza del decreto garibaldino nella conquista del consiglio comunale<sup>57</sup>. Sulla divisione cittadina dei due gruppi politici, l'autrice colloca il motivo principale della rivolta, subordinando ad essa la sua vera causa che riguardava l'usurpazione dei terreni più fertili da parte della famiglia Nelson-Bridport.

In questo ambito le vicende politiche e sociali, che precorsero la rivolta, sono travisate e presentate in modo scompleto rispetto alla narrazione storica di Benedetto Radice. L'arresto dei quattro individui da parte delle guardie di Frank Thovez o la scena del finto funerale del «Re Bomba» ricalca quella dello storico brontese, che illustra meglio i due episodi: con dovizia di particolari Radice attribuisce l'arresto al concorso di Giovannino Spedalieri e di Ignazio Cannata, l'uno «soprintendente alle carceri» e l'altro rinomato notaio borbonico della cittadina etnea, mentre la scena del finto funerale si svolse la sera (e non la notte) del 29 luglio non «di fronte alle vittime designate», ma «sotto le case dei borboniani» sostenitori della ducea<sup>58</sup>. Sui fatti del 31 luglio l'autrice non dedica alcun cenno alla causa dei tumulti scoppiati a Bronte, volti non ad una generica «divisione delle terre», ma all'espulsione del latifondista inglese, i cui «impiegati – come sostiene oculatamente Benedetto Radice – partirono segretamente per Catania, a sollecitare dal Governatore Pietro Crispo [...] l'invio di soldati»<sup>59</sup>.

La rivolta di Bronte è così raffigurata come un concatenarsi di episodi violenti, la cui dinamica racchiude «forme di protesta arcaiche e moderne», tra le quali la causa prioritaria è quella della «mancata divisione delle terre comuni», ossia del «furto delle terre comuni», ripetuta ossessivamente dall'autrice per occultare la vera finalità della rivolta, che riguardava soprattutto l'usurpazione

---

<sup>56</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 169; B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 438.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 438. Un aspetto interessante per cogliere la composizione sociale del nuovo consiglio civico, trascurato dall'autrice, riguarda le elezioni comunali, di cui Radice fissa la data del 17 giugno su iniziativa del governatore Tedeschi (*ivi*, nota 20, p. 438).

<sup>58</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 170; B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 443.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 171 e 447.

attuata dalla famiglia inglese. Un confronto tra la narrazione dell'autrice e quella di Benedetto Radice dimostra una coincidenza degli episodi narrati, che nel racconto del libro sono adulterati per una lettura strumentale e superficiale del saggio scritto dallo storico brontese. Così l'autrice riprende le notizie della dimostrazione del 1° agosto, ma omette ogni riferimento all'occupazione di alcuni territori, mentre per il giorno successivo ella mette in rilievo soltanto gli aspetti negativi della «rabbia popolare», messa in atto da «enormi bande di donne e uomini in armi», che saccheggiarono le case «per rubare olio d'oliva, cereali, vino» e devastarono i locali del Comune per distruggere «i documenti governativi e i registri della proprietà»<sup>60</sup>. In realtà – contrariamente alla tesi dell'autrice – non vi fu alcuna distruzione di documenti, i quali furono asportati dai contadini per rendere legale la divisione delle terre tramite «carte scritte»<sup>61</sup>. Nei primi due giorni la rivolta poteva essere ricondotta su un terreno pacifico, se ai dimostranti non si fossero uniti i «delinquenti evasi in quei giorni di disordine dalle carceri»<sup>62</sup>.

La descrizione raggiunge il culmine d'una trama fantasiosa e romanzesca nel racconto dei tumulti del 3 agosto, a cui l'autrice non aggiunge nulla di nuovo, se non l'accento posto su scene macabre e orripilanti. L'uccisione del notaio della Ducea, reo di aver insultato i dimostranti e definito la bandiera tricolore una «pezza lorda», è descritta in modo surreale, laddove si afferma che egli fu «il primo ad essere tirato fuori» (sarebbe il caso di dire: da dove?), per essere «ripetutamente pugnalato, poi trascinato mezzo morto per le strade, prima di essere preso nuovamente a coltellate e gettato su un falò davanti alla casa di suo figlio»<sup>63</sup>. Altrettanto irreal è la scena più raccapricciante relativa all'«uomo noto come “Caino”» che aveva mangiato il fegato con un pezzo di pane<sup>64</sup>. Su questo episodio l'autrice commette due errori: primo scambia la dichiarazione di Giosuè Gangi con quella di Portella e secondo non tiene presente la dichiarazione di quest'ultimo, il quale riferì che il soprannominato

---

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 171 e 172. Le notizie sono riprese da B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 447, che fornisce una spiegazione diversa, asserendo che «furono portati in casa del Lombardo fasci di documenti del Comune, di notai e avvocati» (*ivi*, p. 453).

<sup>61</sup> V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 36.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>63</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 173. Per una descrizione dell'uccisione del notaio si veda B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., pp. 453-454.

<sup>64</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 173. La notizia è ripresa da B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 454, senza una lettura precisa dell'intera pagina.

«Caino» (un certo Bonina da Castiglione, precisa il Radice) avesse mangiato «del pane con del tonno salato, e che per millanteria diceva di mangiare il fegato»<sup>65</sup>. Questa episodio spinge l'autrice a parlare di cannibalismo che, seppure considerato controverso e mai confermato, rappresentava «un'orgia di terrore» e una scena tipica dei dipinti di Goya per la massiccia presenza degli insorti. Riguardo al numero complessivo, l'autrice scrive che «i rapporti dell'epoca parlano di 10.000 insorti», forse confondendo il numero degli abitanti con quello dei partecipanti<sup>66</sup>.

Fra il 3 e il 5 agosto la rivolta assunse proporzioni inaudite con saccheggi e atti violenti, che culminarono nell'uccisione di sedici galantuomini, tra i quali il contabile comunale borbonico Francesco Aidala, ma non si verificarono casi di cannibalismo. La protesta dei proprietari e le rimostranze del console inglese ottennero invece l'intervento delle truppe garibaldine: il 6 agosto una colonna «mobile» di camicie rosse al comando di Nino Bixio proclamò lo stato d'assedio, sciolse l'amministrazione locale e la Guardia nazionale, ordinando l'arresto di Lombardo e dei suoi seguaci, costituendo un tribunale di guerra presieduto dal maggiore Francesco De Felice. Dopo un processo sommario i capi degli insorti furono fucilati il 9 agosto con il plauso dei galantuomini e l'approvazione degli inglesi, favorevoli al ripristino dell'ordine pubblico come unica garanzia ai loro possedimenti<sup>67</sup>.

Il 22 agosto Bixio, in un proclama agli abitanti della provincia di Catania, rivolse loro un appello minaccioso, affinché mantenessero «la pubblica tranquillità», invitando i cittadini ad avere «fiducia nel Governo e nella forza di cui esso dispone» per impedire al cittadino di «farsi giustizia da sé»<sup>68</sup>. Nel medesimo proclama Bixio accennò al «reintegro dei demani», ma alcuni giorni dopo confessò alla moglie che quella era stata una «missione maledetta» per le esecuzioni eseguite nel nome di un «triste dovere»: una decisione

---

<sup>65</sup> B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, cit., p. 454 (note 47 e 48). Per lo storico brontese la dichiarazione del Portella è l'unica attendibile, ma per questo non può essere criticato di partigianeria o di eccessivo spirito patriottico in quanto non si sottrae a descrizioni di scene brutali e violente.

<sup>66</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 5. Uno storico più attento ha scritto che «all'epoca dei fatti» gli abitanti di Bronte erano dodicimila; cfr. l'introduzione di G. Longhitano alla ristampa di M. TENERELLI CONTESSA, *Difesa, pronunciata d'innanti la Corte d'Assise del Circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte (1863)*, Catania, CUECM, 1989, p. 10.

<sup>67</sup> La tesi è ripresa in G. DI FIORE, *Controstoria dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 2007.

<sup>68</sup> Il proclama del 12 agosto 1860 è pubblicato, in B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte*, in ID., *Memorie storiche di Bronte*, cit., p. 500.

che negò in un discorso del 3 luglio 1862 alla Camera, attribuendo le responsabilità al tribunale adornese che aveva inflitto la pena capitale. L'attenzione della stampa inglese era concentrata sulla rivolta di Bronte, dove erano in pericolo le proprietà della famiglia Nelson, identificate con «gli interessi dei britannici» dall'autrice, la quale sottolinea con semplicità il fatto che «non ci sono prove che Bixio fosse immediatamente influenzato dai dispacci britannici relativi a Bronte»<sup>69</sup>. Ella dimentica così che le operazioni militari erano decise da Garibaldi, che ricevette per l'occasione diverse lettere dal console inglese per «far rispettare la proprietà della [...] Signora Nelson Bridport»<sup>70</sup>. Piuttosto che concentrare l'attenzione sulle sembianze fisiche di Bixio e fornire una sequela cronachistica delle sue operazioni militari, dirette a «controllare la Sicilia», l'autrice avrebbe dovuto sviluppare meglio il suo carattere autoritario improntato a un odio verso le popolazioni meridionali, che – come scrisse alla moglie – dovevano essere inviate «in Affrica a farsi civili»<sup>71</sup>.

Sul processo, inaugurato il 15 giugno 1863 a Catania contro i presunti responsabili della rivolta, l'autrice scrive pagine frettolose, sbagliando date e numeri dei condannati. Ella sostiene che «il processo durò fino al 1864, e si concluse con ottantadue condanne», giungendo alla conclusione che «i risultati pratici del processo di Bronte furono assai ambigui e non caratterizzati da grande severità né da significativi atti di clemenza»<sup>72</sup>. In realtà il processo si concluse il 12 agosto del 1863 con una severa sentenza, che stabiliva la condanna di 23 imputati «alla pena dei lavori forzati a vita, alla perdita dei dritti civili e all'interdizione patrimoniale»; di due imputati «alla pena dei lavori forzati a tempo per anni dieci, all'interdizione dai pubblici uffici e all'interdizione legale»<sup>73</sup>; di

---

<sup>69</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 182.

<sup>70</sup> La lettera del console inglese John Gooldwin a Garibaldi, datata 28 giugno 1860, si trova presso l'Archivio di Stato di Palermo, Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale, Interno, 1860, vol. 1954 ed è citata in A. RADICE, *Risorgimento perduto. Origini antiche del malessere nazionale*, Catania, De Martinis, 1995, p. 216. Il console inglese inviò anche a Francesco Crispi una lettera, in cui attribuì la responsabilità della rivolta ai «fratelli D. Carmelo e Don Silvestro Minissale e D. Nicola Lombardo» (*ivi*, p. 217).

<sup>71</sup> Cfr. la lettera del 18 febbraio 1863, in *Epistolario di Nino Bixio*, vol. II, Roma, Ed. Vittoriano, 1942, p. 57, cit. in C. PETRACCONE, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 62.

<sup>72</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 214.

<sup>73</sup> La sentenza è pubblicata, in V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 203. Su alcuni aspetti del «processo catanese del 1862-63» si veda S.

cinque imputati «alla pena della reclusione per anni dieci e all'interdetto legale»; di tre imputati «alla pena dei lavori forzati a tempo per anni venti, all'interdizione dai pubblici uffici e all'interdetto legale»<sup>74</sup>.

Nella sua narrazione storica l'autrice non solleva alcun dubbio sulle irregolarità del processo e sulle prevenzioni dei giudici, le une alimentate da un'istruttoria incompleta e le altre predisposte ad una condanna esemplare contro coloro che si erano macchiati di gravi reati come «la devastazione, la strage, ed il saccheggio»; altresì non propone alcun cenno alla sottile distinzione avanzata da un giudice sulle ragioni politiche e l'eccitamento alla rivolta sociale<sup>75</sup>. Così tutta la presentazione del processo si riduce ad una lettura veloce dell'arringa pronunciata da Michele Tenerelli Contessa, che descrive «apertamente gli antagonismi politici esistenti a Bronte», riconducibili non alla realtà storica del momento, ma all'«alleanza fra i britannici e i borboni», ossia tra la ducea e il consiglio comunale con «l'intento di proteggere i loro rispettivi interessi contro i contadini e gli usi civici»<sup>76</sup>. Le pacate osservazioni, ricavate dall'arringa di Tenerelli Contessa, non sono colte nella loro essenza giuridica e nel loro svolgimento storico dall'autrice, che sposta il centro della questione su eventi secondari e personaggi minori, senza precisare che le cause della rivolta furono dettate dall'usurpazione della famiglia Nelson-Bridport e poi dalla divisione tra sostenitori del «partito ducale» e i suoi avversari riuniti nel «partito dei comunisti»<sup>77</sup>. L'arringa di Tenerelli Contessa, considerata «appassionata e lucidissima» da uno storico più accorto, meritava maggiore attenzione per la ricostruzione minuziosa della rivolta, delle cause che la provocarono e dell'acume storico con cui presentò il passaggio dal regno borbonico a quello sabauda.

In quest'ambito, spente le tensioni sociali e rimaste quelle politiche, ebbe inizio «fra il 1862 e il 1868» la quotizzazione delle terre comuni, le quali furono divise in piccoli lotti e assegnate ai contadini di Bronte «con forme di affitto permanente a basso canone»<sup>78</sup>. Circa 1880 persone ricevettero un piccolo appezzamento

---

LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione guerra civile*, Roma Donzelli, 2011, pp. 55-56.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 204.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>76</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 215.

<sup>77</sup> M. TENERELLI CONTESSA, *Difesa pronunciata d'innanti la Corte d'Assise del Circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte*, Catania, Tip. la Fenice di Musumeci, 1863.

<sup>78</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 217.

di terreno secondo una divisione fallimentare, che per l'autrice «dopo il 1865, a Bronte il processo rallentò, e col passare del tempo gran parte della terra assegnata venne abbandonata dai contadini o espropriata da altri soggetti»<sup>79</sup>.

Con l'arrivo nel 1873 di Alex Nelson Hood, la ducea incrementò la sua ingerenza nella politica municipale di Bronte, dove strinse rapporti di amicizia con gli amministratori locali, assumendo la presidenza della Società operaia e del Collegio Capizzi per meglio tutelare gli interessi delle sue proprietà<sup>80</sup>. Nella descrizione della sua attività l'autrice fornisce notizie vaghe: non indaga chi fosse «l'avvocato della ducea [e] autorevole esponente, che costituì un partito con i dipendenti della ducea stessa»; né dice quali fossero i rapporti tra il suo amministratore Louis Fabre e i politici locali; né approfondisce i legami tra il barone Paolo Vagliasindi e Alex Nelson Hood e l'avversione di questi verso Francesco Cimbali<sup>81</sup>. In realtà il rampollo inglese, abituato al comando e alla vita agiata, mantenne le distanze dalla popolazione locale e istituì un corpo privato di guardie armate, le cui «uniformi blu e rosse» stonavano con l'estrema miseria dei contadini, umiliati nei primi lustri del Novecento dal girovagare di una lussuosa auto e costretti ad ammirare la bandiera britannica «che sventolava sul castello» di Maniace e «su altre residenze della ducea»<sup>82</sup>. Così la «diversità britannica» con gli indigeni locali è colta dall'autrice nei maestosi simboli che Nelson Hood introdusse nelle sue proprietà: collocò una croce celtica nel cortile della sua abitazione ed innalzò un vistoso obelisco su cui fece incidere in latino un tributo imperituro alla memoria del padre, che «portò in questi luoghi ameni la benedizione della civiltà e del progresso»<sup>83</sup>.

---

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 228. Nelle sue memorie Hood Nelson afferma invece di aver rinunciato ad entrambe le cariche «per protesta contro la condotta di alcuni abitanti della città di Bronte»; cfr. A. HOOD NELSON, *La Ducea di Bronte, con scritti di William Sharp*, a cura di M. Franco e V. Pappalardo, Bronte 2005, p. 65. Secondo l'autrice l'edizione inglese *The Duchy of Bronte*, fu pubblicata a Weston-Super-Mare nel 1924.

<sup>81</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 229. Sulla controversa questione l'autrice cita l'opuscolo di P. VAGLIASINDI, *Sull'elezione del 16 aprile 1893 nel collegio elettorale politico di Bronte*, Catania 1893. Ma esso deve essere confrontato con l'altro del medesimo autore: *Rappresentante della legge ... ? Lettera aperta a S. E., il Procuratore generale presso la Corte di Appello di Catania*, Randazzo, s.n.t., 1893.

<sup>82</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., pp. 228 e 230.

<sup>83</sup> A. HOOD NELSON, *La Ducea di Bronte, con scritti di William Sharp*, cit., p. 70.

I Nelson si comportarono infatti come veri «colonizzatori in una terra incivile e straniera», manifestando «un atteggiamento di superiorità nei confronti della popolazione locale», considerata nella corrispondenza privata «semibarbara» e «infantile»<sup>84</sup>. L'odio verso i contadini era poi inaudito e nasceva dalla ristrettezza mentale degli amministratori inglesi della ducea, che consideravano gli affittuari «pigri, ignoranti» e dotati d'una «furfanteria siciliana» per i tentativi di evitare il pagamento del canone<sup>85</sup>. Così la distanza tra gli inglesi e gli abitanti di Bronte è ricondotta a una serie di elementi (nazionalità, classe, geografia, lingua e in parte religione), che per l'autrice alimentano uno stuolo di stereotipi «per giustificare il proprio dominio nella regione»<sup>86</sup>. All'abbruttimento del contadino, oberato da canoni esosi e distrutto da un'immane fatica, gli amministratori inglesi si consolavano con lautissimi pranzi, gioco a biliardo e musica per sfuggire alla noia quotidiana del rigoroso controllo esercitato su di loro nelle tenute della ducea.

Nelle pagine finali l'autrice presenta un quadro elementare della storia d'Italia, non riuscendo a focalizzare i termini fondamentali della cosiddetta «questione meridionale» e le misure proposte dagli intellettuali progressisti per risolverla. In un'esposizione saltellante, caratterizzata da riferimenti bibliografici confusi, la storica anglo-inglese elenca senza un filo logico e un percorso storico preciso le riforme agrarie proposte da Leopoldo Franchetti e da Sidney Sonnino, l'«inchiesta sulla questione delle terre comuni» promossa nel 1884 dal governo italiano e quella condotta nel 1910 da Emanuele Carnevale. In questo contesto l'autrice inserisce le valutazioni storiche di Pasquale Villari, le quali sono valutate in termini semplicistici e accomunate ad altri osservatori coevi per concludere che «dopo l'unità, le famiglie contadine del Sud furono destinate alla povertà e alla miseria, come sempre in passato»<sup>87</sup>. L'endemica arretratezza economica e la conseguente miseria dei contadini provocò nel 1893 il movimento dei «Fasci siciliani» e, dopo la repressione crispina, determinò una massiccia emigrazione, le cui cause sono attribuite dall'autrice al «fallimento dei vari

---

<sup>84</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 230.

<sup>85</sup> *Ivi*, cit., p. 231. Sull'ignoranza e la pigrizia come categorie storiche del sottosviluppo meridionale si vedano le acute osservazioni di S. JACINI, *I risultati della Inchiesta agraria* (1884). *Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Einaudi, 1976, laddove si dice che per gli stranieri «l'Italia [...] godeva la reputazione di essere un paese agricolo ricchissimo per spontanea liberalità della natura, ma trascurato per pigrizia e per ignoranza de' suoi abitanti» (*ivi*, p. 17).

<sup>86</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 231.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 221.

governi» incapaci di «dare una risposta efficace alla questione agraria»<sup>88</sup>.

Dopo questo excursus storico, privo di aggancio al mondo contadino e alla realtà agricola di Bronte, l'autrice ritorna alla lotta politica della cittadina etnea, che le appare ancora una volta il motivo conduttore più valido per interpretare sul piano storico la questione di quella rivolta ormai conclusasi, ma possibile a ripresentarsi sullo scenario sociale. Da qui l'interesse all'insoluta questione della terra e alle lotte comunali contro le nuove usurpazioni della ducea, raccontate in modo confuso e superficiale attraverso quella che l'autrice definisce «una guerra di opuscoli»<sup>89</sup>. A fronte della cospicua messe di opuscoli, ella si limita a sottolineare «la questione di passo», suscitata dalla ducea per calpestare i diritti dei contadini ed estendere i propri possedimenti al di là del territorio usurpato nel lontano 1799.

Nell'«epilogo» del libro, l'autrice dedica alcune pagine agli ultimi due eredi della ducea: Peter Bridport e il figlio Alex, l'uno che ricevette la proprietà nel 1937 e l'altro alla sua morte nel 1969<sup>90</sup>. Durante la gestione di Peter il castello di Maniace fu rimodernato e le aziende frutticole furono risistemate e rimodellate su criteri di efficienza produttiva, nonostante che la ducea fosse esposta a gravi rischi per le tensioni fra il governo fascista e la Gran Bretagna. L'istituzione dell'Ente per la Colonizzazione del latifondo siciliano (febbraio 1940) e la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Gran Bretagna (giugno 1940) provocarono la

---

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 235. Le considerazioni sui «Fasci dei lavoratori» presentano alcuni errori storici: essi non presero avvio «dalla Sicilia occidentale» (*ivi*, p. 234), in quanto furono costituiti a Messina il 22 dicembre 1888 da Nicolò Petrina e a Catania il 1° maggio 1891 da Giuseppe De Felice Giuffrida; nè ebbero «come principale obiettivo l'affermazione del diritto alle terre comuni» (*ivi*, p. 234) in quanto il loro scopo fondamentale era la divisione del latifondo. Riguardo a questi temi si legga la pagina chiarificatrice di N. COLAJANNI alla ristampa anastatica del volume *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause* con prefazione di M. Rapisardi, Palermo, Sandron, 1895, p. 13, nonché l'*Introduzione* (pp. V-XX) di SANTI FEDELE.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 236. Tra gli opuscoli più importanti relativi alla lite del Comune e la ducea si ricordano: *Per un comune fuori legge. Le vertenze tra il municipio di Bronte ed il Duca di Nelson per reintegra di strade comunali dinanzi al tribunale penale di Catania*, Roma 1896; *Pel sindaco del comune di Bronte contro il duca Nelson, al tribunale di Catania*, Catania 1898; *Comune di Bronte provincia di Catania e Alessandro Nelson contro Ministero dell'interno comune di Cesaro, provincia di Messina e Colonna Romano duca di Cesaro*, Catania, S. Di Mattei e C., 1902; *La transazione Bronte-Nelson approvata da consiglio comunale*, Catania 1902; *Illustrazioni di un ricorso spinto dalla cittadinanza di Bronte contro la transazione col duca di Nelson*, Catania 1909.

«confisca»<sup>91</sup> della ducea e la fuga dei britannici da Bronte, favorendo la costruzione di nuove abitazioni denominate «Borgo Caracciolo» e ultimate nell'agosto 1943.

Dopo anni di dispute legali, la ducea fu restituita nel 1956 a Peter Bridfort, che ordinò la demolizione del «Borgo Caracciolo»: eppure l'autrice sembra accogliere il giudizio di autostima che il penultimo erede della ducea dava di sé stesso come «proprietario illuminato [e] amico dei contadini», disposto a concedere loro la terra «a piccoli lotti» con la preferenza ai residenti di Maniace<sup>92</sup>. Ma le buone intenzioni del duca furono ostacolate dal movimento contadino guidato dal Pci, che suscitò una larga eco in tutto il Paese nell'ambiente politico e intellettuale. Così l'autrice sottolinea la denuncia delle misere condizioni di vita dei contadini da parte di Carlo Levi<sup>93</sup> fino al dibattito promosso nell'Assemblea regionale siciliana e alla riforma agraria del 1963, alle critiche che nello stesso anno Leonardo Sciascia rivolse alla novella verghiana in una sua introduzione al libro *Nino Bixio a Bronte* dello storico Benedetto Radice<sup>94</sup>. Ma la critica emerge anche nella sceneggiatura che egli scrisse nel 1972 per il film «Bronte - Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato» di Florestano Vancini.

---

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 247. Secondo uno storico locale, più che di «confisca» si deve parlare di sequestro in quanto la ducea ricevette un'indennità «su qualche conto a credito», versata a Bridport «a norma delle leggi dello Stato (art. 42)»; cfr. MARIO CARASTRO, *Borgo Caracciolo. Una breve felice, strana parentesi. Azienda agricola Maniace, 1941/1943*, in [http://www.bronteinsieme.it/2st/nelson\\_caracciolo\\_4.htm](http://www.bronteinsieme.it/2st/nelson_caracciolo_4.htm). Secondo un altro storico «la ducea non fu espropriata, ma sequestrata dal prefetto di Catania in base alle leggi di guerra e affidata al Banco di Roma verso cui il duca era indebitato; cfr. “Il Popolo di Sicilia”, 18 e 24 luglio 1940. Solo nel novembre l'Ente la acquisì dal Banco di Roma»; S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in MAURICE AYMARD-G. GIARRIZZO, *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 475 (nota, 3).

<sup>92</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 250.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 254. Per la denuncia della povertà a Bronte si veda C. LEVI, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino 1955, pp. 108-115. Ma l'autrice trascura la causa principale della rivolta, che acutamente è colta da Carlo Levi, laddove afferma che «Garibaldi, pressato dal console inglese di Catania timoroso per le sorti della ducea, mandò Nino Bixio a rimettere ordine [...]. Egli fu feroce. Con una parvenza di processo fucilò immediatamente i capi della rivolta, fra cui un avvocato, Nicolò Lombardo, un liberale che aveva guidato in Bronte i moti del '48» (*ivi*, p. 115).

<sup>94</sup> L'introduzione (1963) è riproposta, in L. SCIASCIA, *La corda pazza. Scrittore e cose di Sicilia*, Milano, Adelphi, 1991, pp. 89-106; e in V. PAPPALARDO, *L'identità e la macchia. Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860*, cit., p. 205-219.

Nel lungo excursus storico la rivolta di Bronte assurge così a luogo simbolico dell'Anti-Risorgimento, che si dipana dalla novella *Libertà* (1883) di Giovanni Verga fino alla sceneggiatura di Sciascia, l'una considerato come un «testo fondativo nell'attribuire ai fatti di Bronte il crisma di antistoria italiana»<sup>95</sup> e l'altra come una «confutazione dei toni celebrativi degli scrittori contemporanei del Risorgimento»<sup>96</sup>. In realtà Verga descrisse gli episodi di feroce violenza con una forte carica emotiva e una trasfigurazione letteraria, che sembrava accentuare le responsabilità dei rivoltosi e proporre un'apologia di Bixio e dei garibaldini<sup>97</sup>.

Sulla base di queste novità storiche e cinematografiche l'autrice trasforma la vicenda di Bronte ora in «un importante luogo della memoria» storica «dei problemi del Mezzogiorno» ed ora in una «notevole importanza simbolica» per alcuni articoli apparsi su «l'Unità»<sup>98</sup>, per la prefazione di Leonardo Sciascia a «una nuova edizione del volume di Radice del 1910»<sup>99</sup>, per il convegno organizzato nel 1985, per la rappresentazione teatrale messa in scena nel 2010<sup>100</sup> e per il rilievo rivolto alla vicende di Bronte nei «due recenti romanzi, *Il Cimitero di Praga* di Umberto Eco e *I traditori* di Giancarlo De Cataldo, entrambi del 2010»<sup>101</sup>.

In quest'ambito l'autrice inserisce la polemica su Bixio, ma non approfondisce le forzature storiche che seguirono la proiezione del film e le riflessioni storiche emerse durante il processo che gli

---

<sup>95</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 6.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>97</sup> G. VERGA, *Libertà* (1882), in ID., *Tutte le novelle*, a cura di C. Greco Lanza, Roma, Newton Compton, 1994, pp. 202-206.

<sup>98</sup> I tre articoli citati in modo erroneo dall'autrice sono: A. SALVIOLI, *Un memorabile comizio a Bronte dà inizio alla rivolta "comunista". L'epopea del 1860: i Mille e i contadini siciliani*, in «l'Unità», 7 maggio 1960, a. XXXVII, n. 127 (n. s.), p. 3; M. FELISATTI, *Il popolo di Bronte. L'episodio che ha ispirato il film di Vancini*, in «l'Unità», 7 agosto 1972, a. XX, n. 31 (n. s.), p. 3; F. RENDA, *Cosa fu davvero massacrato a Bronte*, in «l'Unità», 2 giugno 1982, a. LIX, n. 116, p. 13.

<sup>99</sup> L'autrice confonde il saggio *Nino Bixio a Bronte*, pubblicato nel 1910 sull'«Archivio storico per la Sicilia Orientale» e nello stesso anno come estratto (Catania, Giannotta, 1910); cfr. L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 254. Il saggio fu recensito da Napoleone Colajanni, che segnalò l'estratto, in «Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», 30 aprile 1911, a. XVII, n. 8, pp. 223-224.

<sup>100</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 254.

<sup>101</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 10. Sulla raffigurazione letteraria della rivolta di Bronte, quale emerge nel romanzo di Umberto Eco, mi permetto di rinviare al mio saggio: *L'eco della storia. Alla ricerca delle fonti del romanzo "Il Cimitero di Praga"*, in «Leussein», settembre-dicembre 2010, a. III, n. 3, pp. 159-160.

venne dedicato nel 1985 nella cittadina etnea<sup>102</sup>, dove alcuni interpreti paragonarono il militare genovese a un «nazista» oppure ad un «fascista in camicia nera»<sup>103</sup>. La critica, che esula dai risultati storiografici recenti sul valore del Risorgimento e dell'Unità nazionale, è ben chiarito da un passaggio che si ritrova nell'articolo di Renda, laddove afferma che Bixio interpretò il mandato di Garibaldi in senso repressivo, comportandosi «da militare spietato e crudele, fino al limite non giustificato dalle circostanze»<sup>104</sup>. Il suo «atto di rappresaglia», quale emerge dal film di Vancini o dalla sceneggiatura di Sciascia, non rientra negli stessi moduli, con i quali si rappresentano «le tristi imprese dei nazifascisti durante il secondo conflitto mondiale»<sup>105</sup>. Una conclusione che senz'altro può essere accolta: la rivolta di Bronte può essere considerata come «un massacro» che deve essere meglio approfondito con il contributo di nuove ricerche, volte a collocare la vicenda nel periodo storico coevo.

---

<sup>102</sup> Cfr. S. SCALIA, *Il processo a Bixio*, Catania, Maimone, 1991.

<sup>103</sup> L. RIALI, *La rivolta. Bronte 1860*, cit., p. 214. Riguardo alla polemica relativa a Bixio «nazista», la storica anglo-irlandese rinvia a P. IACCIO (a cura di), Bronte. *Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato: un film di Florestano Vancini*, Napoli, Liguori, 2002, ma la questione era stata sollevata nell'articolo di Renda e nell'intervento di Bettini; cfr. F. RENDA, *Cosa fu davvero massacrato a Bronte*, cit., p. 13; S. SCALIA, *Il processo a Bixio*, cit., pp. 93-94. Di Emanuele Bettini l'autrice ignora stranamente il suo saggio: *Rapporto sui fatti di Bronte*, Palermo, Sellerio, 1985.

<sup>104</sup> F. RENDA, *Cosa fu davvero massacrato a Bronte*, cit., p. 13.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 13.

